

DOPO IL L'ACCUSE DI GALLI DELLA LOGGIA

Noi cristiani, peccatori senza slogan

di DAVIDE RONDONI

Meglio una fede vivente che una fede coerente ma morta. Diceva così un mio amico. Per questo non c'è niente di strano nel fatto che anche di strano si discuta, si cerchi di capire, si esibiscano debolezze dei cristiani. Il fatto è che siamo vivi. Presenti. Facciamo discutere. Facciamo pensare. E arrabbiare. E sperare. Non siamo una cosa «scontata» insomma. Noi, quelli che si dicono cristiani. Non che si dicono migliori. Non siamo scontati nemmeno noi a noi stessi.

Il cristiano non sa cosa è il cristianesimo. Lo impara seguendo Qualcuno, oggi. Siamo quelli che se vedono il Dio Nazareno inchiodato alla croce sentono il cuore tremare. E che guardano le persone come un infinito abisso che solo il Suo Abisso può colmare. Quelli che hanno la Resurrezione come una gioia dura negli occhi, una letizia nella penombra dei giorni, come un sospiro. Quelli che parlano di peccato, come ha fatto don Carron anche in pubblico (e la domenica battendo il proprio e non l'altrui petto) perché siamo realisti.

Essere cristiani non è un merito. È una grazia. Una specie di fortuna, di un incontro che da duemila anni prosegue. Come all'inizio dell'avventura del Nazareno. I cristiani lo sanno che è così. Chi parla

del cristianesimo invece spesso, purtroppo, non lo sa. Lo sanno quelli di Comunione e Liberazione che come capita spesso sono al centro delle attenzioni poiché vivaci (e chi li attacca non lo fa certo per interesse al bene della loro anima). Ma lo sanno anche quelli delle Acli a congresso fino a ieri, associazione storica con milioni di tesserati che sta trovando nuove strade. E lo sanno anche coloro che stanno animando un nuovo movimento «strano», OL3, nato da giovani della generazione Wojtyła.

Ormai il cristianesimo per «tradizione» non esiste, era perlopiù perbenismo. Purtroppo Gesù Cristo invece che essere testimoniato come eccezionale presenza che rende cento volte più intensa la vita, è stato indicato a molti come un vecchio suocero. Uno «contro» la vita. Lo aveva capito Arthur Rimbaud. Il cristianesimo non è un «suocerismo». La fede non è un programma sociale o morale, né un disegno di potere. Questi tramontano, la fede no. È commozione di un riconoscimento: lo sai che ti amo, Signore. Su di noi fanno analisi sociologica e politica. È ovvio che accada. Ma son destinate sempre a fallire, e non solo per difetto degli analisti. Una fede vivente scardina il principio di non contraddizione, che sta alla base di ogni pretesa giusta analisi. Siete chiusi, ci dicono, come

Galli della Loggia (*Corriere*, 5 maggio scorso). Siete troppo aperti, ci dicono contemporaneamente. Oppure: dovrete fare un partito. E poi: state lontani dalla politica. Accogliete tutti. E poi: state lontani da «prostitute e peccatori». Vogliamo che siamo o una cosa o l'altra. E invece siamo una cosa e anche l'altra, e così diventano matti. Non capiscono e allora creano slogan, schemi. Il cristianesimo si può solo raccontare, non comprendere con una analisi. Da quando Dio è diventato anche uomo, è apparso sulla scena della storia un protagonista religioso nuovo: che è buono e anche peccatore, che sa cosa è la purezza e anche la macchia, che ha grano e loglio nello stesso campo del cuore. Uno che ha speranza di bene e vi tende anche se conosce il male. E che fa politica ma non è politica.

Dio ha scelto di non mostrarsi come idea o illuminazione morale, ma attraverso uomini vivi e non «nonostante» la loro vita. Grandi peccatori mi hanno testimoniato Dio. Questa è la grandiosità carnale e spirituale, la faccia «scandalosa» e meravigliosa del cristianesimo. Chiediamo solo questo a chi vuol davvero capire la presenza della fede cristiana nella società di oggi: dite quel che vi pare, ma trattateci da quel che siamo, uomini vivi.

(Poeta e saggista)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

